

Ringraziamo la Consob, che con inaspettata tempestività ha pubblicato il Regolamento sull'*equity crowdfunding* pochi giorni prima della pubblicazione dell'intervista di Primo Piano Scala c con Carlo Boccazzi Varotto, quasi un buffetto di approvazione al nostro piano editoriale. Primo Piano Scala c non vive di cronaca, né di attualità, ma la conferma di essere sulla stessa lunghezza d'onda con i tempi è confortante. Scherzi a parte, ci sembrava opportuno parlare di modi diversi e nuovi di finanziamento quando le banche hanno di fatto chiuso i rubinetti del credito, e quindi cos'altro se non il *crowdfunding*. Boccazzi Varotto ci ha subito smentiti dicendo che questa nostra visione è al dir poco riduttiva, certo l'opportunità offerta dal *web* di finanziare, anche con tante piccole somme di danaro, un progetto sostituisce il grande investitore. Ma lo spirito è diverso: i progetti di *crowdfunding* funzionano se incontrano, quasi un ossimoro, il bisogno di nicchia di molti. Non esiste un

modello unico di finanziamento: il *donation-based* (migliaia di donatori offrono piccole somme di danaro senza aspettarsi nulla in cambio), il *reward-based* (prevede piccole ricompense quali un biglietto per uno spettacolo, un libro, o un semplice grazie pubblico) ed infine, il più interessante, l'*equity-based* (la raccolta di capitali di rischio da parte di imprese *start-up* innovative). E proprio a quest'ultimo tipo il [Regolamento Consob](#) dà il via libera, dopo la consultazione pubblica. Questa possibilità era stata introdotta dal Decreto Crescita *bis* del Governo Monti: nasce il registro dei gestori dei portali internet abilitati alla raccolta degli ordini e una serie di obblighi generali di comportamento. La Consob, ha introdotto delle soglie al di sotto delle quali i gestori dei portali non sono sottoposti agli oneri della MiFID: per le persone fisiche 500 euro per singolo investimento e 1.000 euro annui, mentre per le persone giuridiche, 5.000 euro per investimento e 10.000 euro annui. È previsto

anche un diritto al recesso che l'investitore potrà esercitare entro sette giorni dall'ordine. L'Italia è il primo Paese in Europa che attraverso una normativa disciplina l'*equity crowdfunding*. Certo non basta la regolamentazione a spronare gli investitori, come ci dice Boccazzi Varotto, è un fatto culturale, ma sapere che l'investimento è tutelato gioca a favore. E non dimentichiamoci le necessità della politica. Se i finanziamenti ai partiti subiranno i tagli promessi, non resterà che seguire l'esempio di *crowdfunding* che Obama mise in piedi per la sua prima campagna elettorale. In questo caso non potrà che essere il tipo *donazione*, anche se l'idea di un ritorno economico per i cittadini dall'investimento nella politica non sarebbe male!

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosaes

BOCCAZZI VAROTTO

## CROWDFUNDING: LA COLLETTA NELL'ERA DI INTERNET?

“ Il sistema creditizio tradizionale, non solo non ha risorse, ma spesso non ha strumenti o competenze; invece a livello globale esiste un universo di appassionati e/o esperti che sono in grado di giudicare il progetto ed eventualmente (se li convince) di investirci. ”

**Telos:** Quando sente parlare di *crowdfunding*, nella migliore delle ipotesi l'Italiano medio pensa alle raccolte di fondi a scopo umanitario. Può aiutarci a far luce su questo fenomeno emergente? Quali sono le sue potenzialità e quali i suoi limiti?

**Carlo Boccazzi Varotto:** Alla base del *crowdfunding*, che significa letteralmente *finanziamento della folla*, ma che forse sarebbe meglio definire *finanziamento dal basso* c'è un'idea più innovativa di quanto non sembri. Partecipando ad una campagna di *crowdfunding* generalmente chi dà risorse lo fa per soddisfare un proprio bisogno, per cercare una gratificazione. Cambia poco, quindi, che si chiedano risorse per realizzare un film, un oggetto tecnologico, un'impresa innovativa ecc.; che si chieda una donazione (*pro bono*) o che piuttosto si offra qualche premio in cambio. In ogni caso, cercare denaro nella folla non significa rivolgersi a tutti, ma individuare e spesso costruire nella moltitudine un gruppo che voglia fare proprio il progetto fino al punto di sostenerlo economicamente. Le potenzialità del *crowdfunding* sono quindi infinite perché, grazie alla Rete, può mobilitare risorse, intelligenze e partecipazione sia intorno a progetti globali rivolgendosi ad una comunità mondiale (es. gli appassionati di videogiochi), sia intorno a progetti molto locali, mobilitando altri interessi rispetto a quelli della finanza tradizionale. Il limite è che i progetti elaborati secondo una logica *top-down*, senza coinvolgimento, senza preparazione, ovviamente falliscono.

In Italia, piattaforme per il finanziamento collettivo esistono da circa un decennio. Ad oggi, quanto il *crowdfunding* è legato alla ricerca di fondi per soddisfare bisogni individuali e realizzare sogni nel cassetto? E quanto invece è diventato un canale di finanziamento alternativo per le imprese, in tempi di restrizione del credito bancario?

Secondo i dati raccolti da Daniela Castrataro e Ivana Pais dell'*Italian Crowdfunding Network* (ICN), la più rappresentativa associazione delle piattaforme italiane, ad aprile i progetti presentati in Italia erano più di 30mila, 9mila quelli messi *online* di cui circa il 28% andati a buon fine. Per un ammontare di circa 13 milioni di euro. Un esame anche superficiale delle piattaforme mostra, però, come in linea generale il *crowdfunding* funzioni poco per finanziare bisogni individuali o sogni e funzioni bene per finanziare progetti condivisi da una comunità. Perché il *crowdfunding* non risponde solo alla crisi



**Carlo Boccazzi Varotto** ha cominciato ad occuparsi di digitale alla metà degli anni '90 collaborando con Mondadori, Zanichelli, Utet e DeAgostini. Tra il 1997 e il 2001 ha svolto attività di ricerca presso l'IRES CGIL dove si è occupato di nuovi lavori e dell'impatto delle tecnologie digitali sullo sviluppo economico e l'inclusione sociale. Nel 2002, coniando l'espressione *Artigiano Digitale*, ha dato vita a Torino al *Progetto Atelier*, il primo spazio di *co-working* italiano dedicato all'incubazione di progetti in area digitale. È stato consulente della Direzione Generale della Rai e ha ideato il *Fabermeeting* che, giunto alla sua terza edizione, è uno dei più importanti eventi dedicati all'incontro tra giovani attivi nei campi del digitale e imprese. Nell'aprile di quest'anno con il dipartimento di Economia dell'Università di Torino, la Fondazione ITS e l'ICN è stato tra i promotori della prima edizione di *TorinoCrowdfunding*, un evento che, per la prima volta, ha messo insieme il Ministero dello Sviluppo Economico, la Consob, le piattaforme italiane ed i più importanti soggetti italiani attivi nel campo delle *start-up* per parlare di nuovi scenari ed applicazioni per finanziare progetti e impresa.

economica e ad una politica bancaria avara sul fronte del credito, ma risponde alla complessità dei bisogni. Faccio degli esempi: pubblicare un disco di musica barocca può essere un pessimo affare per una casa discografica ed un ottimo affare per gli appassionati; così come un film sulla cultura sarda o piemontese può essere importante in Sardegna o in Piemonte e meno in Calabria. E allo stesso modo: chi giudica la validità di una *start-up* innovativa? Il sistema creditizio tradizionale non solo non ha risorse, ma spesso non ha strumenti o competenze; invece a livello globale esiste un universo di appassionati e/o esperti che sono in grado di giudicare il progetto ed eventualmente (se li convince) di investirci. Questa è la ragione per cui Obama ha inserito l'*equity crowdfunding*, cioè quello che permette di ottenere una partecipazione azionaria in cambio dei soldi investiti, nel *Jobs Act*, ed è la ragione per la quale Consob sta tentando di regolare la materia in Italia.

Lo scorso anno, infatti, la raccolta di capitale di rischio da parte di *start-up* innovative attraverso portali telematici (*equity crowdfunding*) ha ricevuto un primo riconoscimento normativo. Qual è il suo giudizio sul processo, tuttora in corso, di regolamentazione del settore? È possibile garantire gli investitori senza soffocare il *crowdfunding* nelle pastoie burocratiche?

Sfatiamo un mito. Come ha raccontato Marco Bicchieri nel corso di *TorinoCrowdfunding*, il fatto che nessun altro paese abbia normato l'*equity crowdfunding* non vuol dire che non si faccia: in Francia, Germania, e soprattutto in Olanda e nel Regno Unito, forme di *equity crowdfunding* esistono e le piattaforme sono regolate caso per caso dalle rispettive autorità finanziarie, generalmente con un tetto al numero di azioni che possono essere offerte in *crowdfunding*. Pare che anche la Consob si stia orientando in questa direzione introducendo una soglia sotto la quale non sarebbe applicata la disciplina degli intermediari e quindi la MiFID; e un'autocertificazione con la quale l'investitore dichiarerebbe al gestore del portale di non aver superato nell'anno i limiti previsti. Inoltre, nell'iniziale bozza Consob, per andare sul portale, l'offerta della *start-up* doveva già essere stata sottoscritta per un 5% da investitori professionali, oggi la valutazione sulla bontà o meno della *start-up* sarebbe invece lasciata alla Rete e l'ingresso degli investitori professionali arriverebbe semmai dopo. È un buon auspicio per la nascita di un vero mercato *equity* in Italia, che però deve affiancarsi ad un grande sforzo culturale, per creare un *ecosistema*, più dinamico, di privati abituati a investire su imprese innovative ma anche a valutarne il rischio e, banalmente, con una maggiore dimestichezza con i pagamenti *online*.

Si può immaginare che in Italia si ricorra al *crowdfunding* per finanziare opere pubbliche, magari di piccola entità? Il contributo delle comunità locali può affiancare quello, sempre più incerto, dello Stato o degli Enti locali?

A me pare uno dei settori più promettenti. Da poco Alessio Barollo e Daniela Castrataro hanno liberato nella rete uno dei primi *pamphlets* italiani sul tema, che racconta soprattutto casi tedeschi, americani e inglesi. A ben riflettere però in Italia ci sono già state importanti esperienze riguardo i temi dell'urbanistica partecipata, penso ad esempio ai lavori sul finire degli anni '90 di *Avventura Urbana*. Ecco, a me sembra che il *crowdfunding* rivolto alle opere di pubblica utilità sia la logica conseguenza di un lavoro di co-progettazione del territorio che coinvolga i cittadini e le comunità locali. Anche in questo caso, quindi, credo che si commetta un errore guardando al *crowdfunding* come un espediente per colmare i tagli alla spesa pubblica. Il *crowdfunding* deve essere un nuovo modo di progettare il territorio e ridefinire il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini. La famosa innovazione dal basso.